Il latinorum di Totò: castigat ridendo grammaticos*!

Luigi Spina

Ma voi andreste a lezione di latino dal principe Antonio De Curtis, in arte Totò? O, per meglio dire, fareste vedere ai vostri figli o ai vostri nipoti un film di Totò per imparare o ripassare il latino? Magari per imparare a dire bene *in corpore vili*, come ne *I soliti ignoti* (1958)? Davanti a una cassaforte da svaligiare, però, attenzione. Oppure, per imparare *ergo sum*, anche se manca il *cogito* e magari Totò dice *erga*, quando chiede a Marcellino: «Fai pure merenda tu? Ogni mattina?» (*Totò e Marcellino*, 1958).

Sappiate che, se rispondete 'no', vi troverete in buona compagnia, sostanzialmente in compagnia di tutti quelli che, per difendere gli studi classici, non hanno mai pensato a chiamare in causa un grande uomo di cultura come Totò.

Nel caso invece, vi sentiate di rispondere, anche se con qualche ragionevole dubbio, 'si', posso garantirvi che, certo, rimarremo in pochi, ma i prossimi minuti passati insieme non saranno sprecati. Ma questo lo valuterete voi stessi, alla fine, dopo questa specie di conferenza in ricordo di un grande compatriota, anche se "parte-nopeo".

Torniamo per un momento agli studi classici, in poche parole. Da un anno e poco più a questa parte, le lingue classiche sembrano destinate a un nuovo *revival* (i cui esiti naturalmente dipenderanno dal revival stesso come da molti altri fattori, purché ottusi "ossequi" non preludano a inevitabili "esequie": come vedete, entro già nello spirito della serata): reduce da un processo proprio qui a Torino, con Umberto Eco ancora vivo, e da un convegno milanese di poco più di un anno fa, il liceo classico ha potuto contare, nell'ultimo periodo, su una ricca pubblicistica, fra riflessioni e "appelli", volumi, ricerche, *pamphlet*, e ancora convegni, che hanno tentato di rilanciare le magnifiche sorti del latino e del greco. Non sto qui a fare un elenco dettagliato, alcuni volumi sono ancora esposti in bella vista sugli scaffali delle librerie.

Per questa orgogliosa riscossa del liceo classico (diurna e anche notturna, si ripete ormai regolarmente la "notte del liceo classico"), sia sui quotidiani (mai visti e letti tanti articoli su questo tema) sia sui *blog* che sui social *networks*, sono stati chiamati a testimonial personaggi di tutto rilievo, antichi e moderni, da Aristotele a Gramsci, a Bruno Vespa, per dirne solo tre, di diversa statura.

È mancato, però, a questa chiamata in causa, il nostro Antonio de Curtis. Peccato, perché, un bel giorno Massimo D'alema, del quale immagino abbiate sentito parlare, ha voluto criticare il PD proprio mentre stava per allontanarsene e ha nostalgicamente ricordato l'antica consuetudine del Partito (il PCI, immagino) a parlare in latino, non coltivata dal PD, mettendosi a citare Orazio ma sbagliando clamorosamente accento¹. Ebbene, questo zoppicante elogio non solo ha (fortunatamente) provocato la verve critica di Claudio Giunta, un brillantissimo italianista², ma mi ha fatto venire in mente, quasi in automatico, il *latinorum* di Totò, con la sua carica certo ironica, magari dissacrante, ma nello stesso tempo popolare, di patrimonio comune, ben lontana (e qui cito proprio Claudio Giunta) da quell' «impiego minatorio del latino, l'idea della cultura non come silenzioso possesso ma come distinzione, da far valere nel confronto con chi quella distinzione non ce l'ha, perché non ha

^{*} All'origine di questa conferenza c'è la mia partecipazione al convegno *Diagonale Totò*, tenutosi a Napoli il 19 e 20 giugno 2017 per iniziativa di una cara amica e collega, Emma Giammattei. In quella occasione presentai un intervento dal titolo ... e poi dice che uno si butta sullo scientifico: un Bizantino alle prese col latino, che ho in parte

rielaborato per il Club di Cultura Classica Ezio Mancino. Gli atti del convegno sono in corso di stampa.

1 Ars poetica 359: quandoque bonus dormitat Homerus, diventato quandoquidem dòrmitat Homerus. Almeno errata corrige di Totò ne Il turco napoletano (1953) faceva veramente ridere.

² Claudio GIUNTA, Dormitat, in E se non fosse la buona battaglia? Sul futuro dell'istruzione umanistica, il Mulino, Bologna 2017, pp. 279-281.

fatto le scuole giuste o ha colpevolmente liquidato l'umanesimo perché occupato a inseguire idoli più effimeri (il mercato, internet, il pop)».

Ma veniamo all'unico caso in cui Totò è stato di recente citato e valorizzato come uno dei modelli per la comprensione, in particolare, del teatro latino. Ne ha parlato Maurizio Bettini in un volume che ho apprezzato molto³.

«Va anche detto che i film di Totò riprendono spesso gag, e perfino intrecci, dalle commedie di Plauto. Di sicuro affrontare il problema del come e del perché Plauto faceva ridere i Romani, e discuterne analizzando la comicità antica comparandola con quella di Totò, costituisce un modo di parlare del commediografo latino assai più affascinante e produttivo che non far studiare a memoria i titoli delle sue ventuno commedie, senza peraltro mai farle leggere, neppure in traduzione».

Ecco, l'abbiamo appena sentito: con Totò si può andare a lezione di latino; Antonio De Curtis, principe di Bisanzio (e per motivi di tempo non elenco tutti i suoi nomi e titoli), può risultare un maestro anche per la lingua dell'altro Impero.

Naturalmente per il latino e Totò possiamo chiedere aiuto alla bibliografia totoiana, antica e recente⁴; ma prima del latino, il greco, anzi, il greco bizantino. Solo qualche frase dello stesso Totò: «Io discendo dagli imperatori Focas, gli imperatori di Bisanzio, Greci in origine, poi passati a Costantinopoli. Per via reale ... discendono fino a me» (GIUSTI, 24, cfr. 46-48 e 59); «Io non sono triste, sono privo di ansia. Io l'ansia non la conosco. Deve influire, in questo, il mio residuo di sangue orientale, bizantino».

Greci, dunque, ma di greco non c'è molto nel linguaggio e nel cinema di Totò. Provo una piccola e incompleta enumerazione: certo, euréka (sic!); "Proci", naturalmente, una tentazione irrefrenabile di assonanza sostituendo l'iniziale, soprattutto in una scena tagliata di Totò, Peppino e ... la dolce vita (1961), in cui Totò giocava su Odissette, Odiotto, Odessa, e, finalmente, Odissea (ANILE, 272); nello stesso film è Peppino De Filippo che dice di sapere il latino, che si sostanzia in quo vadis, mentre per Totò cave canem significa Barbacane, il cognome di Totò e Peppino, il cui ramo toscano è, naturalmente, Pisacane; e poi qualche Aristofane, di cui si scopre che è morto, come di tanti altri "antichi" – e quindi: Dio mio, come passa il tempo! -; il celebre greco Esanofele che parla nei suoi testi del letto di Cleopatra e Marco Antonio (Il monaco di Monza: BISPURI, 279), e, per finire, una Sfinge che riconosce a Totò la conoscenza di risposte a domande insidiose (GIUSTI, 118).

Voi vi chiederete: come mai così poco greco? Non credo solo per assenza di scuola adeguata, come diceva Totò: «come abbia fatto a prendere la licenza elementare e a iscrivermi al ginnasio, soltanto mia madre potrebbe dirlo. Scelsero il collegio Cimino, nel palazzo dei principi di Santobuono, ma io per la scuola non ero tagliato proprio. Le mie avventure di ginnasiale finirono assai presto, e ingloriosamente» (GIUSTI, 26).

Direi, soprattutto, perché Totò credeva in una figura del comico, del comico fuori del tempo. E quando Alberto Lattuada l'aveva definito un comico classico, Totò capiva che era un complimento, ma ribadiva che il comico, «la cui forza i latini chiamavano, se non erro 'vis comica', consiste nel sapere inserirsi nello spirito di Aristofane e di Molière come in quello di un autore moderno. Non esiste che un tipo di comico, dai Greci fino a noi» (GIUSTI, 53 s.). Per Totò e per la sua vis comica esisteva «uno stile, una carica interiore che è sempre la stessa»; forse sentiva il greco come parte della sua stessa natura.

-

³ Maurizio BETTINI, A che servono i Greci e i Romani?, Einaudi, Torino 2017, p. 78.

⁴ Elenco qui, in ordine alfabetico d'autore, tutti i saggi consultati, cui farò riferimento nel seguito del testo indicando semplicemente cognome e pagina: Alberto ANILE, Totalmente Totò. Vita e opere di un comico assoluto, Cineteca di Bologna, Bologna 2017; Ennio BISPURI, Totò Kolossal. Tutto quello che non sapete e che vorreste sapere sul principe della risata, Gremese, Roma 2016; Marco GIUSTI (a cura di), Antonio De Curtis. Totò si nasce e io, modestamente, lo nacqui, Mondadori, Milano 2000. Per il latino, in particolare: Fabio ROSSI, La lingua in gioco. Da Totò a lezione di retorica, pref. di T. De Mauro, Bulzoni, Roma 2002.

Dunque, poco greco ma, come molti ricorderanno a memoria, molto e segnalato latino, e per varie ragioni e in varie forme, che proverò a individuare e classificare.

Chiedendomi, innanzitutto, nel pensare al 'pubblico' di Totò, a quali fonti del latino si possa risalire per il lungo periodo della filmografia totoiana (quasi 100 film), e in secondo luogo a quali stimoli comici.

Per le fonti: al latino della Chiesa, innanzitutto (che non scinderei dal latino giuridico, per la perentorietà della frase che prescrive e sancisce⁵), e poi, naturalmente, penso come fonte al latino della scuola.

Nel primo caso, cioè se pensiamo al latino della chiesa soprattutto nella prima metà del secolo scorso, dobbiamo pensare al latino come forma ed espressione del rito e della morale. Solo che, nel diffondersi e nell'essere ripetuto a livello di massa, il latino si deforma perché si ibrida con l'italiano, anzi coi vari dialetti, e recupera così assonanze, falsi amici, sonorità ingannevoli e inedite quanto al significato.

Su questo tema il riferimento più sicuro è il bel libro di Gian Luigi BECCARIA, Sicuterat di cui riporto una frase della premessa (e non si parla di Totò): «Parole latine, innanzitutto, adottate nella parlata di coloro che il latino non sapevano: parole perciò incomprese, immediatamente corrotte, sviate o adoperate consapevolmente con compiaciuto intento scherzoso, parodistico, antifrastico, che ridimensionavano la 'dignità' del latino di chiesa, lo spogliavano della sua ieratica solennità, rovesciando e riusando in chiave 'leggera', giocosa e concreta, quel formulario già familiare pur nella sua veste di lingua ignota e misteriosa»⁶.

Formule proverbiali e litania, aggiungerei, si prestavano benissimo alla bisogna. Magari, ripensando all'inizio de *Il guappo* (episodio de *L'oro di Napoli*, 1954), quando Totò, il pazziariello, adempie al compito di pregare sulla tomba di Maria Javarone, moglie del guappo, un "requie materna" ci sarebbe stato bene nel breve dialogo al cimitero.

E come non pensare alla famosa Donna Bisodia, una presunta pia donna d'altri tempi, in cui credeva anche la zia Grazia, zia di Antonio Gramsci, una figura che nasconde sotto il suo nome il *dona nobis hodie* del *Pater Noster* (passaggio, per fortuna, non investito da dubbi di traduzione)?

Ma, come dicevo, accanto al latino della Chiesa, il latino della scuola: quello che, sin dai primi rudimenti, fa scoprire la possibilità di utilizzarlo anche per ridere fra amici, ridere come cretini, come sulla desinenza in u così simile al sardo (ANILE, 157).

Per questo, Totò, nei suoi film, può contemporaneamente scambiare il latino (dichiarando così di non conoscerlo) per sardo, siciliano o francese, e dichiarare invece che *post-scriptum* è latino, anche se non sa leggere, tranne che tradurlo poi come: è scritto in un posto (*San Giovanni Decollato*, 1940).

Per chi cominciava a studiare il latino a scuola da ragazzino, il compagno di banco era senz'altro "stanco", fessus (e qui parlo per esperienza diretta).

Uno spunto me lo dà anche uno scrittore salernitano, Diego DE SILVA, col suo recente testo, recitato con Sergio Rubini a *Tempo di libri* a Milano: *An evocation. Un dialogo fra improbabili.*

⁵ A questo proposito segnalerei, in *Totò e Carolina* (1953), la cadenza da litania latina cantilenante con cui l'agente Caccavallo recita alcuni articoli del codice mentre aspetta l'esito del ricovero della giovane Carolina.

⁶ Gian Luigi BECCARIA, Sicuterat. Il latino di chi non lo sa: Bibbia e liturgia nell'italiano e nei dialetti, Garzanti, Milano 1999, p. 6. Ha segnalato storpiature di proverbi latini, con esempi tratti da film di Totò, anche Renzo TOSI, La donna è mobile e altri studi di intertestualità proverbiale, Pàtron, Bologna 2011, pp. 8-10.

⁷ Per la storpiatura di *requiem aeternam* in "requie materna", che fa pensare (almeno lo faceva pensare a me quando ero ragazzino) a una tranquillità che può provenire solo dalla "mamma", rinvio al mio: Requie materna *alla traduzione in latino*, in *Linguistica e Letteratura* 25, 2000, pp. 235-238).

In scena, un improbabile intervistatore e un ancora più improbabile medium, per bocca del quale parlerà Totò⁸.

IMPROBABILE INTERVISTATORE - Quello che stavo cercando di dire, ammesso che ci arrivo, a questo punto, è che il segreto della vostra comicità era che facevate ridere dicendo delle grandissime stronzate.

IMPROBABILE INTERVISTATORE - E certo. Uno, quando sentiva: Lei mi spoglia con gli occhi, spogliatoio!, oppure, che so, *Cave canem, cave canem, in hoc signo vinces, est est est*, lo sapeva, che stava sentendo una stronzata, eppure si divertiva: e sapete perché? Perché rinunciava consapevolmente all'intelligenza, e accoglieva quella quota sapiente di stupidità che gli permetteva di sbellicarsi dal ridere. In un certo senso, Principe, voi rendevate il pubblico stupido. Non rimbecillito e ignorante (quello lo fa la televisione): no, voi lo facevate diventare scemo per il tempo della battuta. Chiaramente era un'operazione voluta. Voluta nel senso che vi veniva naturale, non che la studiavate a tavolino. Come se fra voi e il pubblico ci fosse un patto: io faccio il cretino, fate i cretini anche voi così ci capiamo. IMPROBABILE MEDIUM - Tra cretini, intendi.

IMPROBABILE INTERVISTATORE - Ma certo che no: tra due che "fanno" i cretini.

Il compagno *fessus*, appunto, oppure, come ne *Il tuttofare*, il Totò ormai televisivo (GIUSTI, 36): «Vuole vedere il mio *curriculum*? Ma qui, davanti a tutti? No, non posso, ci sono delle signore». Per questo, immaginerei una possibile reazione di Totò a una frase che Giovanni Arpino scrisse in un articolo su *Il Tempo* del 1965 (ANILE, 292): «Lei è il *pater et magister* di una grossa vena della comicità italiana». Totò avrebbe potuto rispondere: No, grazie pane e salsicce mi sta indigesto, al massimo "Birra e salcicce" (il famoso intercalare in *Totò sceicco*, 1950).

Certo, il latino in quanto lingua del potere e del diritto (e del potere del diritto che spesso usa strumentalmente la cultura) si è sempre prestato alla messa in ridicolo, che è contemporaneamente storpiatura della lingua e presa in giro del parlante, ma ho idea che il latino di Totò fosse più popolarmente innocuo: si è parlato spesso del *latinorum* di Totò, come ho sottolineato col mio titolo.

Ma ricordate perché si dice *latinorum?*

Siamo nel II capitolo de *I Promessi Sposi* e Don Abbondio deve fronteggiare Renzo, al colmo della pazienza (certo Manzoni non poteva sapere che "ogni limite ha una pazienza"):

- sapete voi quanti siano gli impedimenti dirimenti?
- che vuol ch'io sappia d'impedimenti?
- error, conditio, votum, cognatio, crimen, cultus disparitas, vis, ordo, ligamen, honestas, si sis affinis (cominciava don Abbondio contando sulla punta delle dita)
- Si piglia gioco di me? (interruppe il giovine) Che vuol ch'io faccia del suo latinorum?

Ecco, io non vedrei in Totò, quando parla latino, la riproposizione di un Don Abbondio che tenta di ingannare e prendere tempo; lo vedrei piuttosto come un Renzo che non capisce proprio quel *latinorum* spocchioso e vuole invece diffondere e mettere a diposizione di un'Italia colta e popolare, che si avvia a mescolarsi sempre più, la possibilità di giocare col sacro e col dotto, affidando a una competenza linguistica "a orecchio" la divertente ibridazione fra antico e moderno, fra passato e presente.

⁸ http://www.corriere.it/cultura/tempodilibri/notizie/diego-de-silva-sergio-rubini-malafemmena-c17f1e10-276c-11e7-b1fd-6ac3feee71e3.shtml

Ma poi, il latino della scuola, come sappiamo, è anche fonte di *sententiae*, proverbi, frasi celebri, citazioni, quel tessuto di saggezza popolare cui ancora oggi si ricorre in contesti i più vari e diversi

E quanto a citazioni, sarà utile ricordare che nella recente mostra napoletana *Totò genio*, in una didascalia della sezione ospitata a Palazzo Reale, si nomina giustamente il «libretto di citazioni latine *Regulae juris* che portava sempre con sé» nel baule di scena. Quanto al baule, grazie alla rete, possiamo recuperare utilissime immagini: che si devono alla gentile concessione di Federico Clemente, figlio di Eduardo, cugino e segretario di Totò, cui il baule era arrivato in eredità. Vi sono anche due foto del libretto di citazioni.

Si tratta, dunque, del volumetto di Luigi DE MAURI (pseudonimo di Ernesto Sarasino), Regulae juris, una raccolta di 2000 aforismi del diritto romano, ordinati per lemmi, completato già nel 1922 con le traduzioni italiane, la cui ultima edizione (XI) risale al 1936. Hoepli continua a ristamparlo (la mia copia è del 2011). Il volumetto è dedicato «alla venerata memoria di Contardo Ferrini, maestro insuperabile, saggio consigliere, amico dolcissimo», un giurista milanese (1859-1902) dichiarato Beato dalla Chiesa cattolica nel 1947. Non ci troverete le frasi di Totò (va sicuramente ricordato che DE MAURI-SARASINO è autore anche di Flores sententiarum. 5000 proverbi e motti latini, 1926, strapazzato da La civiltà cattolica nel 1929): non i proverbi storpiati da Totò (che forse conosceva e possedeva anche quest'ultima raccolta), ma un certo avviamento e una certa attitudine alla frase breve, spesso nominale, questo sì; insomma una consuetudine quotidiana col latino.

Quanto al fatto che un latino maccaronico parlato (e storpiato), come del resto accade anche per lingue moderne trattate alla stessa materia, sia una garanzia di comicità è quasi un'ovvietà affermarlo. Al punto che anche tentativi moderni seri di adoperare il latino come lingua viva, lingua di comunicazione, anche dal punto di vista didattico, non ultima *Vicipaedia* (la *Wikipedia* in latino), corrono sempre il rischio di trasformarsi, da seri, in occasione di comicità.

Mi piacerebbe, dunque, riproporvi o farvi ritornare alla memoria alcuni frammenti filmici di uso del latino, tutti ben noti, proprio prendendo come riferimento questi tre filoni: la Chiesa, (e il diritto, naturalmente), la scuola e il latino come lingua di comunicazione.

La Chiesa, dunque; innanzitutto i contesti e le scene nelle quali appaiono figure di preti o monaci, veri o fasulli, interpretati o meno da Totò. In questo caso, mi pare, il latino assume subito le dimensioni di una parodia diversamente gestita e motivata. Con in più, vorrei azzardare, un retroterra autobiografico, come testimoniano i biografi di Totò.

1911: (BISPURI, 50) un tentativo fallito di fare il chierichetto; inciampò, si impappinò nel momento in cui, come su un palcoscenico di teatro, doveva rispondere alle "battute" del parroco con altre "battute", scritte in latino nel libro-copione. Incenerito dagli sguardi dell'officiante, gli vennero fuori solo frasi insensate, metà latino e metà in napoletano. «Manco 'o prevete sape fa», fu la conclusione sconsolata della madre di Totò. Eppure, appena a quattro anni, Totò fu sorpreso dalla nonna a recitare la parte del prete sull'altare (BISPURI, 59). Pare lo affascinasse lo spettacolo, fra l'altro, delle cantilene. E dunque, gli riuscì facile travestirsi da prete, nel 1915 (BISPURI, 50), facendosi passare per cappellano militare e scroccando così, a Pescia, dove nessuno lo conosceva, lauti pranzi per circa un mese, fino all'arrivo, naturalmente, del vero cappellano (aneddoto riportato anche in GIUSTI, 66; ANILE, 42).

Dunque, provando a rivedere con gli *oculi mentis* (avrebbe detto Quintiliano, morto anche lui) scene e sequenze famose di frasi e litanie pseudo-latine, noteremo sicuramente che in queste occasioni Totò prete, monaco o falso prete, o alle prese con un prete, si misura con un latino ecclesiastico e popolare insieme, deformato quasi naturalmente, per vocazione (mancata, come abbiamo visto) e abitudine inveterata, col guizzo dell'improvvisazione e insieme una sorta di

"se l'è voluta lui", quando cioè una frase, una parola, non può che indirizzare verso la battuta, la deformazione comica.

E allora richiamo brevemente scene di pseudo-orazioni che si conoscono a memoria, basate, direbbe Totò, su «un caso di sosia»: le orazioni, per esempio, dello pseudo-gemello del barone Ottone detto Zazà, che ha fatto tre anni di seminario a Cuneo, in Signori si nasce (1960), dove c'è anche un vero rosario recitato dal fratello Pio (Peppino De Filippo) con la moglie Maria Luisa, un continuo, monotono e incomprensibile lamento; e poi quelle del falso prete Capurro, all'inizio del film I due marescialli (1961)⁹; nello stesso film, durante la perquisizione nazista in Chiesa, il falso prete Maresciallo Cotone e Capurro, ora falso Maresciallo, si scambiano informazioni dialogando come in un rosario maccaronico, infarcito di desinenze in -um e verbi in -ere: una risorsa del latino usato come linguaggio segreto; e ancora, ne Il Monaco di Monza (1963), le orazioni di Pasquale Cicciacalda, divenuto fra' Pasquale, che con fra' Mamozio (Macario) irrompe nel castello dei marchesi De' Lattanzis, in cui spadroneggia Egidio (Nino Taranto), assicurandosi, prima, che i bravacci non conoscano il latino (il latino dei due monaci, naturalmente, del tipo: liberamus castellos ecc.). Poi, al quis vetat dicere verum di Egidio, si scopre che è Pasquale a non conoscere il latino, ma c'è un motivo: «perché lo hanno abolito» (prime avvisaglie del Concilio, siamo nel '63); ma questo non gli impedisce di dire alla marchesa Fiorenza ecce homo, con conseguente traduzione: ecco l'uomo; celebra poi il matrimonio con frasi pseudo-latine, infine improvvisa con fra' Mamozio una litania di ora pro nobis con nomi e cognomi di famose star uscenti in consonante, ma c'è anche Anna Maria Pierangeli, con il nome Maria ben scandito¹⁰ (ricorderei, a questo proposito, anche la breve litania affidata a Nino Taranto, Tarantenkamen, fatta di autobus, amon, athos, porthos, aramis ecc., in Totò contro Maciste, 1962). Ma torniamo al Monaco di Monza. «Don Egidio, verbi gratia», un'apostrofe nonsense, dà il tocco finale a un film con molto, e sconclusionato, latino.

Ma quando un vero prete, il parroco don Ignazio, pronunzia una frase latina sensata, ecco che scatta la deformazione dell'assonanza italiana per il Cavalier Pezzella, come spesso succedeva a scuola: mi riferisco, naturalmente, come esempio canonico, alla famosa scena de *I tartassati* (1959): *Vox servi Dei in dubio audire oportet*¹¹. «Che c'entrano gli utenti dell'Autovox che non entrano dalla porta? ... Gli utenti dell'Autovox, porta o non porta, io la borsa non gliela porto».

Qui però il filologo deve aprire una "parente" (la chiuderò subito, prometto): da dove viene questa frase latina? Ho registrato la messa in guardia di ANILE, 233: «la frase è sbagliata. La frase esatta è *Vocem Servi Dei in dubio audire oportet*», ma, come mi ha fatto notare il mio amico Emerito e cristianista Antonio Vincenzo Nazzaro, chiamato in soccorso, è proprio l'errore che consente il gioco verbale Autovox, quindi la frase sembra costruita all'uopo (non dirò *ad hoc*, perché so già come avrebbe commentato Totò), oltretutto con una piccola cesura di *actio* fra *Vox Servi Dei* e *in dubio audire oportet*, proprio per creare l'equivoco traduttivo. Infatti, non si trova un possibile originale latino: ho trovato solo un versetto di Isala (50,10), nel quale, però, non sussiste la condizione preliminare del dubbio (*in dubio pro reo* viene subito in mente): *quis ex vobis timens Dominum audiens vocem servi sui*. Ecco, chiudo subito la "parente", non credo occorra una ricerca supplementare. Voglio ancora ricordare, però, che, un po' prima della sequenza che ho commentato, Totò dice a Luis de Funes: «come dice quel proverbio latino? Morte tua vita mia» (in italiano, naturalmente). Ma già in *Totò cerca casa* (1947), si trattava di un vecchio detto siciliano, che recitava *Morsa tua vita mea* (che diventa, poi, il motto degli Esposito in *Le sei mogli di Barbablii*, 1950). Così variava Totò.

Di diversa natura (e occasione, direi) sono altri usi del latino nel corso di una conversazione laica, per così dire, che giocano sui suoni, sulle deformazioni foniche, sul rapporto con altre

⁹ https://www.youtube.com/watch?v=IhmkPu4KHXU

¹⁰ https://www.youtube.com/watch?v=11R4tmfjCIw

¹¹ https://www.youtube.com/watch?v=PldqwC0eWCE

lingue o dialetti (il latino alla stregua di uno dei tanti dialetti italiani), e che possono avere come riferimento ipotetico, direi di principio, il latino insegnato, quello della scuola, del quale magari l'intellettuale o il politico si vanta esibendolo, con le sue desinenze, i suoi proverbi, i falsi amici ecc.

Naturalmente abbiamo tutti in mente i moltissimi esempi, a partire da «ridendo, castigo i Mori», che ho voluto parodiare nel mio titolo (Totò sceicco, 1950)12, fino ad abondandis in adbondandum (Totò, Peppino e la malafemmina, 1956), ma qui davvero rinvio ai testi in bibliografia che elencano le tante scene in questione: aggiungo solo Sussurm corda - pronunzia imperfetta come in adbondandum - in Signori si nasce (1960), che chiude, sembrerebbe con coerente competenza, la sequenza «in alto i cuori, in alto la vita», ma poi "rovina" tutto con: «Che significa? ... Io mica parlo il francese ... Animale, questo è siciliano»; e ancora, un proverbio che si rincorre fra italiano e latino da 7 ore di guai (1951): «la gatta presciolosa fece i figli ciechi» (lo sentenzia Annibale, Ughetto Bertucci) a Totò a colori (1952): «gattibus frettolosis fecit gattini guerces» (qui è Totò, il maestro Scannagatti, che esce di scena con un Audax fortuna iuvat), fino all'adattamento al contesto in Totò contro Maciste (1962): «la gatta frettolosa fece i gattini egiziani ciechi». Quanto al proverbio manipolato che citavo prima, audax fortuna iuvat (audaces, direbbero i professori), va detto che ritorna in Totò Peppino e le fanatiche (1958): «qui ci vuole un'azione audace, sangue freddo, impetuosità: audax fortuna iuvat», e, nello stesso anno (so che parlare di calcio fra Napoli e Torino può essere pericoloso), in Gambe d'oro: «coraggio, audacia, nella vita ci vuole l'uno e l'altro: audax fortuna iùventus» (e alla fine con pronunzia iuvéntus in Chi si ferma è perduto [1960], nella scena del balcone).

Ancora un proverbio ne *Il ratto delle Sabine* (1945): a estremum malis estremis rimedium con una intelligente costruzione a chiasmo delle desinenze sbagliate.

Ma con i proverbi (fra italiano e latino) Totò si divertiva veramente: Le sei mogli di Barbablù (1950): excusatio non petita, accusatio manifesta, «chi ha attaccato i manifesti di Petito?»; I ladri (1959): il pappice disse alla noce dammi il tempo che ti spertoso, «proverbio latino che voialtri americani non potete conoscere»; e poi, in Totò Vittorio e la dottoressa (1957): de gustibus non ad libitum sputazzellam; ancora in Gambe d'oro (1958), che è una vera miniera: una tandem, unicuiquesuum (pronunziato come uniquiquesuum, ma questa è pignoleria di professore), nella tirata contro Garibaldi che ha unito l'Italia: «tutti mi chiamano barone, io sono un barone, come si dice vox popolo vox dei, io sono un barone eletto dal popolo»; «fiat autobus, l'uomo nasce libero», nel discorso finale del presidente della squadra del Cerignola, il barone Fontana.

E infine, una citazione a parte merita *Lupus in fabula*, usato *ad hoc* (ecco che ci ricasco!), in *Gambe d'oro*, ma ne *La cambiale* (1959), è Peppino De Filippo che dice il motto latino, poi interviene Totò¹³.

Ne Il medico dei pazzi (1954), lupus in fabula era toccato dirlo al nipote Ciccillo, e Totò non può che tradurre: «c'è un lupo nella fabbrical».

Difficile, dunque, individuare unilateralmente, e semplificando, nel latino di Totò una risposta al latino supponente che tenta di ingannare il popolo. Penso a un episodio in cui si nota, innanzitutto l'insofferenza per la frase italiana supponente, piuttosto che per quella latina: «quei modi di dire ormai invalsi nell'uso comune e adoperati, spesso, da molte persone con un certo tal tono di saccenteria e prosopopea: A prescindere, apoteosi, comunque, io sono un uomo di mondo», mentre l'impatto col latino e con l'improvvisazione della battuta nasce precocemente in scena. Bisogna pensare sempre al teatro di Totò prima che al cinema, soprattutto in risposta a una frase sbagliata, a un uso incolto e approssimativo del latino. Al Teatro Nuovo di Napoli, mentre si rappresentava la *Messalina*, l'attore Antonio Schioppa, invece di pronunciare la frase

_

¹² Non senza avere annotato, però, che «ricordati che sono dei Mori» è l'imprescindibile *assist* della storica spalla Mario Castellani, il colonnello Zacarias.

¹³ https://www.youtube.com/watch?v=QPBe04JVOw4 YOUTUBE

latineggiante: Ave, Caio Silio, apostrofa Totò con un «Ave, caro don Silvio». La pronta risposta: «Salute, don Antò, 'a Bellezza vostra» (GIUSTI, 115 s.).

Chiesa e scuola, o latino insegnato e pseudo-latino parlato: è probabile che non si vada fuori da queste grandi tipologie, che naturalmente non vogliono restringere o uniformare, perché spesso s'intrecciano fra loro, ma solo servire a capire meglio la *vis comica* e i suoi attrezzi, a individuare le vie attraverso le quali il *latinorum* di Totò gioca a fondo con la cultura di un'epoca in forma non univoca.

Devo però, prima di concludere, introdurre un ulteriore elemento, rifacendomi alla mia esperienza di professore di grammatica greca e latina: ricordo che quando arrivavo a trattare la storia dei casi in greco e latino, a spiegare il loro valore, la loro funzione di "caduta" del nome (inteso sempre come nominativo), quindi di *ptosis* morfologica, mi servivo dell'inizio della scena della famosa lettera in *Totò*, *Peppino e la malafemmena* (1956)¹⁴. Io lo utilizzavo per spiegare in cosa il vocativo si differenziasse dagli altri casi, non essendo un riferimento alla sintassi interna alla proposizione, cioè al modo di combinarsi degli elementi interni alla frase, ma costituendo un chiaro riferimento al contesto di comunicazione, a uno dei protagonisti della scena discorsiva. «Signorina», e Peppino si volta perché pensa sia entrata realmente una signorina, mentre si trattava, soltanto, come spiega Totò, esperto inedito di linguistica testuale, della «intestazione autonoma della lettera». La signorina non è entrata, viene raffigurata come presente allo scambio discorsivo, perché solo così le si può indirizzare la lettera, attraverso, appunto una invocazione sulla scena, un vocativo...

Vorrei concludere, ora, con un doppio finale, per onorare la dicotomia Totò-Principe De Curtis.

Per il primo, immaginerei come avrebbe interpretato - vestito da prete, naturalmente - i nomi delle leggi elettorali proposte o sperimentate ultimamente per le elezioni politiche, elencate con voce bassa e cantilenante: Consultellum, Mattarellum, Provinciellum, Rosatellum, Tedeschellum e per finire Tavernellum secondo la felice intuizione del giornalista di Radio Radicale Massimo Bordin (che è un fine conoscitore di Totò e ha, oltretutto, criticato come latinorum l'uso di attribuire alle leggi elettorali non il nome del proponente, ma uno storpiato e ridicolo derivato latino), ma forse non mancherebbe, in finale, un sicuramente preferibile Votantonium.

Ma un finale latino alla Antonio De Curtis, il Principe, non può che prevedere «te voglio bbene e t'odio», verso cruciale della canzone *Malafemmena*. Viene in mente Catullo, certo, *odi et amo* del carme 85, coordinazione ossimorica ripresa e rielaborata da tanti autori di canzoni (Mina, Baglioni ecc. ecc)¹⁵; quanto alla "malafemmena", non credo si possa dubitare che fosse in realtà Lesbia (altro che mogli di Totò o Silvana Pampanini).

Una Lesbia rimasta paziente per centinaia di anni ad aspettare di vivere la sua consacrazione come "malafemmena" da parte del Principe Antonio De Curtis, in arte - e qui ci vorrebbe un aggettivo ad accompagnare "arte", aggettivo che lascio *ad libitum* di ciascuno, a me piace "adiacente" - in arte, Totò.

_

¹⁴ https://www.youtube.com/watch?v=SzrEfkjdzgw i-1

¹⁵ Per chi fosse interessato, o solo curioso, rinvio a un articolo on line di Marisa MOLES, Odi et Amo: *l'amore tormentato di Catullo per Lesbia.* https://laprofonline.wordpress.com/letteratura-latina/odi-et-amo-lamore-tormentato-di-catullo-per-lesbia/